

## I “perché” e i “per come” di un lungo cammino

di **Andrea Benati**

Era il '97 la prima volta in cui mi incamminai da casa mia, a Bologna, arrivando ad attraversare tutto il territorio del Parco: da allora altre cinque o sei volte sono riuscito a chiudere il percorso fino alla Verna. Una volta partii da Marradi, dov'ero arrivato in treno. Ne ricordo altre due in cui, invece, a Marradi doveti rinunciare, per un problema fisico o per il maltempo. Ricordo anche di una rinuncia decisa a Campigna dove, scendendo dai Fangacci dopo giorni di tempo splendido, venni accolto da una una pioggia torrenziale e da previsioni meteorologiche impietose.

Non ho mai percorso due volte lo stesso tracciato. Grazie alla conoscenza dei territori che attraverso, può capitarmi di decidere solo il giorno prima da che parte passare. E questo magari solo per soddisfare una curiosità, o per vedere in che condizioni si trova un edificio di cui ricordo qualche particolare architettonico che ne attesta il valore storico (spesso con la delusione e la tristezza di vederlo ridursi a rudere...), o talvolta quasi solo per prendere atto di come, ormai dal dopoguerra “il bosco avanza”.

Sono sempre partito in settembre o in ottobre, mai in piena estate: il disagio di camminare a lungo con il caldo si farebbe sentire soprattutto nella parte iniziale dell'itinerario. Non saprei spiegare perché, invece, non ho mai approfittato del periodo primaverile, che pure sarebbe l'ideale, beninteso mettendo in conto l'improbabilità di infilare dieci-dodici giorni senza pioggia.

Dico dieci o dodici giorni, ma ogni volta mi ripropongo di farlo con più calma, programmando tappe più brevi e frazionate e preventivando due settimane di libertà da ogni altro impegno. Nei fatti però mi sono spesso trovato ad arrivare alla fine nel giro di otto o nove giorni. Accade per una serie di motivi. Tendo per esempio ad allungare il più possibile la prima tappa. Parto da casa la mattina molto presto, per evitare il traffico e per spingermi più in là possibile: mi dà infatti un lieve disagio pernottare poco fuori Bologna, in un posto che sento quasi come una periferia, visto che dista sì e no mezz'ora di auto da casa mia. Confesso di avere “barato” una delle prime volte (la seconda, mi sembra): arrivato a Monterenzio nel pomeriggio, la sera tornai a casa con il bus, che ripresi poi la mattina dopo, in modo da incamminarmi di nuovo dallo stesso punto in cui mi ero fermato.

Nelle tappe immediatamente successive devo poi fare i conti con la limitata disponibilità di strutture in cui mangiare e riposare a dovere. Sarebbe infatti abbastanza irragionevole portarsi sulle spalle il cibo per tutto il percorso, magari con l'attrezzatura per bivaccare. A parte la fatica, a caricarmi di cose mie mi sembrerebbe di interporre un diaframma fra me e i luoghi o le persone che posso (e voglio) incontrare. Due sole volte in vita mia l'ho fatto, ma ero in altri contesti, e con la prospettiva

di lunghi tratti deserti in ambiente di alta montagna. In più non ero solo, come in questa specie di traversata Bologna-Parco, in cui soltanto qualche volta ho avuto un amico che ha condiviso con me qualche singola tappa. Non rifiuto a priori la compagnia, ma un'esperienza del genere, come per qualsiasi cosa che richiede impegno, può essere condivisa serenamente solo con chi ne sente le stesse motivazioni.

Da un punto di vista logistico la situazione si fa via via più agevole avvicinandosi al territorio del Parco. Già a Marradi si hanno diverse opportunità di appoggio. Ricordo però di una sera, a metà settembre, a Palazzuolo sul Senio, dove rischiai di dover bivaccare all'aperto, nonostante avessi telefonato qualche giorno prima al locale ufficio turistico, che mi aveva rassicurato sulle svariate possibilità di pernottamento. Di fatto trovai una pensione che aveva proditoriamente prolungato il periodo di ferie, e un'altra in cui asserivano di avere limitazioni alla licenza che gli impedivano l'apertura in settembre. In più il camping con i bungalows era inspiegabilmente chiuso, e gli esercizi agrituristici (ancora pochi allora) erano molto lontani dal paese. Un affittacamere non mi volle e basta, nonostante la volonterosa intercessione del bar Centrale, dove mi conoscevano da tempo. Fu davvero per un soffio che non mi dovetti rassegnare ai prezzi fuori scala di una "locanda" di un certo stile, contraddistinto anche dai circuiti turistici di riferimento (in cui, al solo presentarmi, temevo il silente rimprovero per le condizioni in cui apparivo, condizioni in cui si trova chiunque abbia camminato un intero giorno per boschi e montagne). Ebbi proprio l'impressione che avrei trovato davanti a me tappeti rossi e ponti d'oro se solo mi fossi presentato in paese con l'auto e il *physique du role* del facoltoso rappresentante (professione che tra l'altro avevo lasciato da poco tempo...). Sul nostro Appennino infatti, a differenza delle Alpi, è purtroppo ancora diffusa una certa diffidenza nei confronti di chi va per boschi non per funghi e senza fucile in spalla: sembra quasi che sia motivo di sospetto il solo camminare fine a se stesso, indipendente da ciò che in concreto si possa ricavare o meno dai luoghi attraversati. L'ultimo, bellissimo romanzo scritto da un amico, che certo non ha bisogno della mia pubblicità, racconta proprio, tra l'altro, di questa diffidenza, che a volte sfuma nella franca ostilità. Comunque, salvo alcune "isole infelici", la musica cambia del tutto non appena ci si avvicina al territorio del Parco, o ancor meglio dentro. L'impressione è che, pur tra le mille difficoltà che sappiamo, il Parco abbia fatto molta strada nell'intento di fare incontrare la domanda e l'offerta di turismo sostenibile. E certo aiuta il fatto che nel Parco è più immediata la percezione del valore del territorio appenninico, dei suoi paesaggi e dei suoi ecosistemi.

Mi viene da pensare che la motivazione iniziale a questa lunga camminata sia da ricondurre a quella, sempre di ambiente appenninico, che intrapresi nel '96 (l'anno precedente quello in cui la feci per la prima volta), sempre individuando da solo l'itinerario, che doveva essere da Firenze a

Bologna, per una sorta di scommessa fatta con me stesso ai tempi dell'università. A piedi, chiaro. Su buona parte del percorso trovai dei doppi cerchi di vernice gialla, tracciati, seppi, da un signore di Bologna che stava allestendo un percorso che per due terzi coincideva con quello che stavo percorrendo io, anche se in direzione contraria. Incuriosito, lo contattai poi al telefono, per scoprire che la mia piccola sfida quasi coincideva con la sua idea (la "Via degli Dei"), la cui guida stava per andare in stampa. Ne acquistai una copia pochi mesi dopo, che però mi venne presto sequestrata da un amico tedesco: mi ha promesso di restituirmela, ma solo se e quando lo accompagnerò a Fiesole, o a Firenze, a piedi (da Bologna, non dalla Germania...). Infatti, quello che poi si è rivelato l'originale quanto geniale approccio alla bellezza del paesaggio toscano attira ora centinaia di escursionisti da tutta Europa. E pensare che, come mi confidò al telefono quel signore di Bologna (Domenico Manaresi, che purtroppo, da circa due anni, non è più con noi), nella locale sezione del CAI non avevano preso troppo sul serio quel percorso, così poco "montano".

Fu in quell'occasione che mia madre, prendendo invece molto sul serio questa mia propensione alla lentezza del cammino, mi raccontò di suo nonno "*Melotti*" che, quando il lavoro nelle campagne lo consentiva, partiva con alcuni compaesani dalla borgata di Vado, in val di Setta, per un pellegrinaggio attraverso l'Appennino fino al Santuario della Verna. A piedi, s'intende: a quei tempi Vado non aveva una strada di collegamento neppure con Bologna, né il mio bisnonno poteva certo permettersi un mezzo di trasporto diverso dal "caval di San Francesco".

Da allora ho sentito nascere diverse altre motivazioni che mi spingono a ripetere questo itinerario. Tra le più forti c'è forse la gradualità con cui vedo cambiare il paesaggio, dai deserti delle "argille scagliose" della bassa collina emiliano-romagnola alla mezza montagna appenninica, dove i poderi abbandonati da cinquant'anni o più stanno lasciando il sopravvento alle cerrete e ai carpini, o alla boscaglia di roverella e orniello nelle esposizioni più magre e aride. Purtroppo prende inesorabilmente il sopravvento anche la rovina della maggior parte degli edifici rurali in cui non è così difficile leggere la storia della civiltà che li animava, tanto fuori quanto dentro ai confini del Parco Nazionale. Il Sentiero delle Foreste Sacre coincide per molti tratti, ma non sempre, col mio percorso, visto che lo stabilisco ogni volta, ma posso dire che, se già a Lòzzole o a Gamogna, cioè ancor prima di entrare nel Parco, appare significativa l'impronta della spiritualità dell'Appennino, è però dentro i confini dell'area protetta che si tocca con mano anche il valore del patrimonio e del paesaggio forestale, e si palesano, anche a uno sguardo non specificamente preparato, i segni di una gestione in cui conciliano esigenze economiche ed ecologiche, e che proprio per questo costituisce un tangibile esempio del valore della lungimiranza.

Non lo faccio per il gusto dell'"impresa", a camminare si impara da bambini. E per favore non

fatemi usare la parola “trekking”: sembra che oggi nessuna attività abbia un senso se non la si definisce con un gerundio anglosassone, a volte grottesco. Un “*albering*”, privo di autoironia, ha per esempio ormai varcato, almeno per me, le frontiere del ridicolo. Appare come un vezzo, ma sembra celare l'approccio connaturato ad uno dei primi gerundi che sono entrati nel nostro uso: marketing.

Forse non è un caso che io appaia assai poco “tecnico”, nell'attrezzatura e nell'abbigliamento, a chiunque mi veda in giro a camminare per le “mie” montagne. Dico “mie” perché ormai le considero tali, anche se non ne sono geloso. O, per lo meno, lo sono soltanto nei riguardi di chi in esse vede solo occasioni di lucro di corto respiro, tali da stravolgerne identità e valore originario, con un atteggiamento da “dopo di me il diluvio”. Non è affatto incidentale, qui, è anzi preciso e circostanziato, ogni mio riferimento ai progetti di sfruttamento della (modesta) ventosità di questi monti, e di definitiva rapina del loro valore. Parliamo di progetti destinati a sopperire a una parte risibile del fabbisogno energetico (fabbisogno che chissà perché nessuno ipotizza di ridimensionare...), ma che, grazie ad un paradossale meccanismo di incentivazione pubblica, giovano molto a determinata pseudoimprenditorialità, in più di un caso rivelatasi tutt'altro che estranea a certi ambienti di legalità non particolarmente specchiata.

Sono geloso delle mie montagne anche nei riguardi di chi non riesce a non farle proprie se non a cavallo di un mezzo motorizzato (e, beninteso, non per lavoro, ma solo per “gioco”, se così lo vogliamo chiamare). I segni del percorso dei pneumatici tassellati si vedono nello scompaginarsi delle pietre, a suo tempo posate “in coltello”, con pazienza, sapienza e fatica, a comporre la lastricature delle mulattiere, e nei sentieri trasformati in impraticabili trincee di fango, profonde fino a un metro e ridotte a fossi destinati ad approfondirsi sempre di più. Per questo quando mi capita di sentire arrivare i motociclisti, se posso esco dal sentiero e mi nascondo nella vegetazione, per eluderne il saluto.

E' invece una festa fermarsi a parlare con chi cammina in silenzio come me, o con gli amici che in tutti questi anni ho imparato a conoscere lungo il mio percorso, tanto che mi capita a volte di fare davvero tardi, ma ne vale la pena. Ermanno, per esempio, che è venuto da Tesero (sì, in Trentino) per stabilirsi al podere della Pretella, poco sotto Serignana, si è ormai rassegnato a vedermi solo quando passo a piedi da casa sua: i primi tempi un po' si lamentava del fatto che sarei potuto passare da lui anche capitando in zona in macchina. Quest'anno non ci ha neanche provato (non c'era la volta precedente che sono passato da casa sua), ma a dire la verità, in certi suoi leggeri livori generalizzati, ho avvertito il segno di un isolamento troppo prolungato.

Mi ricordo di quando gli portai i saluti di don Antonio Samorì, che conobbi di persona e riconobbi dai suoi proverbiali sandali (e dai baffi, di cui forse solo in Romagna un sacerdote può fregiarsi

stabilmente), mentre accendeva la betoniera per i lavori all'Eremo di Gamogna, che meno di vent'anni fa era ridotto a un cumulo di macerie, ed ora è tornato a nuova vita solo grazie alla sua iniziativa e alla tenacia sua e dei suoi parrocchiani della bassa faentina. Quest'anno, a proposito, ho voluto passare da Lòzzole, terzo gioiello che don Antonio ci sta restituendo, dopo Trebbana e, appunto, Gamogna.

E' però chiaro che una motivazione molto potente mi deriva dal luogo in cui il percorso si conclude, inutile negarlo. Ogni volta mi ritrovo a percorrere con un passo quasi timido, tra il felpato e il rituale, l'ultimo, splendido tratto che attraversa la foresta della Ghiacciaia, con l'ultimo sguardo sulla conca casentinese dal Sasso Cavallino, prima della salita allo scoglio roccioso della Verna. Ma non sarebbe esatto definirlo "l'obiettivo" di questo lungo camminare, che ha un suo perché anche solo nel suo dipanarsi. Per quanto possa sembrare strano, ha un suo potente fascino anche il momento della partenza, dalla mia città, dalla mia casa stessa, forse per la consapevolezza della distanza a cui stanno per portarmi i miei passi. Sento che il fatto di partire dal mio proprio luogo di vita abituale serve a dargli un significato che lo riscatta dalla banalità dell'abitudine, a collocarlo in un contesto che rompe il dualismo tra città e campagna, montagna e pianura, ambiente proprio e altrove. E anche se non ne ho ben capito il "come", sento che questo mi ha aiutato, in questi anni, anche a dare una dignità ai miei contesti, a superare la diffusa tentazione allo stordimento, e ad aiutarmi nella consapevolezza che questo stesso stordimento, che si cerca nella velocità, nel rumore, nelle sensazioni forti, visto che comunque con la nostra vita, i nostri luoghi e le nostre abitudini dobbiamo fare i conti, non sia altro che l'anticamera della frustrazione. In pratica, intraprendere da caso propria un lungo cammino è una non-fuga, una partenza consapevole, tranquilla e meditata, da un contesto con cui i conti vanno fatti con la maggior serenità e consapevolezza possibili. E ritengo una fortuna avere un luogo come il Parco Nazionale a cui puntare ogni volta.